

UNA NOTA DEL SAP

Obit: «Se il Cie deve riaprire ai cittadini si dia più sicurezza»

GRADISCA

«Se il Cie deve riaprire, non è giusto che lo paghino in termini di sicurezza i cittadini della provincia di Gorizia». Questa l'opinione del sindacato di polizia Sap, per bocca del segretario provinciale Angelo Obit. «Ma devono essere previsti dei turni di aggregazione del personale anche da altre province anche di fuori regione. Ricordiamo a chi non lo avesse ancora capito che i Cie sono quelle strutture destinate al trattenimento coatto degli immigrati, per la quasi totalità in uscita dal sistema carcerario, per il tempo necessario all'ottenimento di un documento abilitante al loro rimpatrio perché pericolosi nel nostro paese. In questi giorni - osserva Obit - come era chiaro visto che i lavori continuavano senza sosta, si è appreso della programmata riapertura del Cie a Gradisca d'Isonzo. L'alternativa poi non è che fosse migliore per la cittadi-

nanza locale: era infatti quella di un grande Cara con i pericoli noti (sanitari e di ordine pubblico) derivanti dalle grandi concentrazioni di immigrati liberi di circolare e in attesa di chiarire la loro posizione di profughi. Piuttosto che perdersi nelle chiacchiere, prima di riaprire il Cie è bene però pretendere che vengano chiariti alcuni punti: anzitutto bisogna giungere - è il parere di Obit - alla riduzione dei tempi di permanenza e all'identificazione celere degli immigrati con il coinvolgimento delle autorità consolari anche con l'apertura di canali privilegiati. La gestione del centro, poi non può essere lasciata alla sola Questura di Gorizia che si vedrebbe costretta a tagliare servizi ai cittadini. E' bene a tale proposito che il Dipartimento trovi delle soluzioni definitive e non rabberciate». Secondo il Sap, inoltre, servono «norme per il trattenimento chiare e che prevedano il precetto e la sanzione». (l.m.)

Denaro buttato nelle gabbie del Cie

Potrebbe essere usato altrimenti, per esempio nell'istruzione degli immigrati

DI FERRUCCIO TASSIN*

La prima volta che vidi un uomo in gabbia, fu al tribunale di Bologna: processo da scalpore, in Italia. Era presunto colpevole; a me mancò il fiato lo stesso e, dopo poche battute, abbandonai l'aula gremita. Un uomo dietro le sbarre: una pietà immensa! Su Il Piccolo; spettacolo orrendo: un'immagine del Cie di Gradisca. Mai visto niente di simile, neppure nei campi di concentramento fascisti della nostra regione: Gonars, Sdraussina, Visco, perfino quelli, che videro rinchiusi uomini, donne, vecchi e bambini della Jugoslavia (1942-43) erano meno peggio. La lettura delle pagine interne rafforzò una domanda: che il nostro Paese sia sceso così in basso? Decreti, leggi, alla base; chi li ha presentati e approvati, perché non prova ad andarci e restarvi almeno per un mese, anche trattato a pesci rari e capponi. Se così non fa, quello che ha approvato, rimane un insieme di parole affastellate, appena affumicate di "diritto". Da studente, ho avuto la fortuna di vivere una esperienza impagabile, gli anni dell'Università (a Bologna), in casa del card. Giacomo Lercaro. C'era gente da tutto il mondo. Mi accorsi che quello più "indietro" ero io, pur uscito dal-



I ragazzi del card. Lercaro con al centro il figlio di Aldo Moro, Giovanni (a destra) e il card. Giacomo Lercaro (a sinistra).

le superiori con una media molto alta. Gli africani parlavano tutti almeno tre lingue. Uno ne parlava cinque, un altro sei. Tutti gli africani si laurearono in medicina e uno, tornato in patria (John Bimbola James Ogunkelhu), in Nigeria, divenne ministro della cooperazione africana.

Eravamo gente che non nuotava nel grasso; per questo era accolta là. Lercaro istituì una scuola professionale per africani e, guardando alla realtà mondiale, già negli anni sessanta, aveva capito che la cultura occidentale non era che una delle culture "e forse nemmeno fra le più proiettate verso l'avvenire", per cui affermava il diritto dei

poveri e dei perseguitati. Tornato a casa, continuai a interessarmi di questi problemi nelle Acli e, a Palmanova, una quarantina di anni fa ebbi modo di ascoltare il fondatore della Caritas, mons. Nervo, anche in vita, esempio di santità. Ricordo un passo del suo pacato parlare di questi popoli che ora sbarcano da noi, tutto sommato in numeri esigui (pensiamo al Libano, prima con i Palestinesi e ora con i Siriani). Sillabò quasi le parole, considerando il pochissimo che si faceva per i poveri del mondo: «O lo facciamo per amore, o vedrete che saremo assediati». Le parole di ambedue gli ecclesiastici sono state profetiche, solo che loro

si sono mossi in tempo, mentre qui si creano recinti che non andrebbero bene neppure con le bestie. Anche se li cacciano, torneranno e, senza adeguato sviluppo o libertà nei loro paesi, saranno ondate inarrestabili. I torrenti di denaro che si spendono in queste gabbie indegne dell'umanità potrebbero essere usati in altro modo. Dalle nostre scuole escono giovani all'altezza in tutti i settori: potrebbero essere impiegati nella preparazione di questa gente, con la fantasia e la creatività che agli italiani non manca. È l'unico antidoto alla marea, esponenziale, di odio che si sta creando.

*storico